



Vincenzo Pepe

**U**na storia d'altri tempi tra  
**Pagani e Torre del Greco dalla  
Belle Époque alla Grande  
Guerra**

D'Amico Editore

isbn 9791255500063

Vesuvioweb

2024

Capitolo XI Perfezionato dal matrimonio, l'amore tra Simone e Anna crebbe in intensità dal primo giorno di vita insieme, e diventò esclusivo e coinvolgente, al punto che nessuno dei due riusciva a sopportare di stare senza l'altro, nemmeno per poche ore durante la giornata. Anche se effetto della naturale attrazione fisica di due giovani corpi, il loro bisogno reciproco non si esauriva tuttavia in questa. Come si è già avuto modo di accennare, ancorché giovanissimi, ambedue erano angustiati da pene intime che in alcuni momenti diventavano insopportabili. In Anna, l'amore di Simone, e per Simone, leniva gli effetti di un cruccio sordo che la giovanetta si portava dentro, e che minacciava continuamente di salire in superficie a intorbidare la sua naturale radiosa giocondità. Questo succedeva specialmente quando il discorso cadeva sulla maternità; o semplicemente quando vedeva le donne del cortile alle prese con i loro bambini; o quando si soffermava a riflettere sul suo corpo come potenziale generatore di vita. In quei momenti il pensiero andava alla sconosciuta figura che l'aveva messa al mondo e l'aveva poi abbandonata nel brefotrofito napoletano. A quella figura la sua mente di giovanetta inesperta si sforzava di assegnare un volto, tratti somatici, una fisionomia morale. Cercava di immaginare anche i motivi che potessero averla spinta alla terribile decisione di abbandonarla subito dopo averla messa al mondo. Capiva che un atto estremo come il rifiuto di accogliere quello che è il frutto di noi stessi, poteva essere dettato solo da disperazione immensa. Ma se così stavano le cose, l'averla abbandonata non era da ritenersi atto di crudeltà di madre innaturale; se ci si rifletteva, lo si poteva addirittura pensare come manifestazione di affetto, ... sì, come

atto d'amore. Perché nel decidere di separarsi per sempre da lei, la madre disperata e sconsolata poteva aver voluto risparmiarle le pene e le tribolazioni che forse angustiavano la sua esistenza. Per tutte queste considerazioni, verso la sconosciuta madre naturale Anna sentiva di non nutrire odio, e nemmeno rancore, ma una grande compassione, come già si è detto. Erano essenzialmente sintomi di sindrome da abbandono quelli di cui Anna soffriva, quindi, che si alleviavano tuttavia quando Simone le era vicino. Né meno benefica era per quest'ultimo la vicinanza della compagna. Come si è già avuto modo di accennare, Simone soffriva di mali di natura diversa, ma non meno seri. Su questi, la dolcezza e la bellezza della sua compagna avevano un effetto a catena, perché, allentando la morsa del terrore da cui a volte il giovane si sentiva pervadere dal tempo della visita militare, creavano spazi nei quali attecchivano i germogli della fiducia e della speranza. Ed era questa linfa che ricaricava e alimentava, a sua volta, il desiderio e il gusto della vita, dell'amore, della pittura, della musica, e perfino dell'arte tonsoria! L'amore per Anna, e di Anna, insomma, lo garantiva e proteggeva; gli dava addirittura l'illusione di potere rappresentare una eccezione alla regola generale che vedeva gli ammalati di tubercolosi condannati a una vita breve. Per le cose che si sono dette, non meraviglia quindi che il piacere di stare insieme, specialmente nei primi tempi del matrimonio, acuisse nei due giovani il desiderio di cercarsi anche nei momenti impensabili, e per cose innocenti come passeggiare per la città, o lungo il litorale, o spingersi sul molo, a respirare a pieni polmoni la brezza marina e l'aria di primavera che quell'anno sembrava annunciarsi particolarmente dolce e inebriante. Quando la moglie passava per il negozio, o andava espressamente a trovarlo, se non c'erano clienti, Simone chiudeva innanzi tempo, attaccava alla vetrina un cartello con la scritta che avrebbe riaperto il salone più tardi, e assieme alla giovane moglie si avviava verso la



spiaggia. Qui lui cingeva con un braccio la vita di lei, e le indicava il moto e il colore delle onde, le tinte del cielo, e i giochi di luce che si generavano specialmente allo sbucare improvviso del sole da una nube, dando risalto ora al bianco delle vele al largo, ora ai riflessi argentei delle onde. Anche Anna era catturata dalla bellezza di quegli scenari naturali, ma veniva coinvolta maggiormente dall'entusiasmo con il quale il marito descriveva e commentava gli scenari, e, quando nel tono della voce di lui le sembrava di cogliere una emozione più intensa, stringeva forte a sé il compagno. Tenendosi per mano di fronte alla distesa turchina del mare calmo, ma anche quando cavalloni spumeggianti si rincorrevano rovesciandosi fragorosi sulla scogliera, i due innamorati avevano la sensazione di essere, se non immortali, forti tanto da poter affrontare con fiducia tutte le prove che il destino avesse avuto in serbo per loro. Per la prima di queste, però, non ci fu da aspettare molto: era in agguato, e fu tanto più paurosa perché assieme a loro due coinvolse l'intera collettività delle genti vesuviane. Durante la notte tra il 3 e il 4 aprile i due sposini si erano appena abbandonati al sonno, quando furono colti di soprassalto da quello che ancora una volta sembrò lo scoppio di un tuono violento. Prima che si rendessero conto, però, della vera natura di quel boato, restarono in silenzio, immobili, per alcuni secondi, durante i quali l'unico rumore percepibile nel buio della stanza era il loro respiro. Poiché avevano pensato a un tuono che annunciava l'arrivo di un temporale, durante quei primissimi istanti restarono in attesa del crepitio dell'acqua sui vetri, rumore che in genere ha il potere di rasserenare e conciliare il sonno di chi sta a letto al tepore delle coltri. Ma altri rumori spazzarono via in un momento la loro illusione: una sorta di sordo mugugno ininterrotto ed insistente, che proveniva dal sottosuolo, faceva da basso continuo al tintinnio dei bicchieri nella credenza, e allo scricchiolio sinistro delle crepe che si aprivano nelle

pareti. Come d'intesa, senza parlare, i due si buttarono dal letto, afferrando nel buio le prime cose con le quali ricoprirsi alla meglio, e si precipitarono fuori, nel cortile illuminato dalla luce della luna. Il pensiero di Anna andò subito ai genitori che dormivano nella cameretta accanto alla loro, quella che una volta era stata occupata da Simone. I due dovevano essere sprofondati nel sonno, però, perché dall'interno non arrivava segno di vita. Anna e Simone cominciarono a chiamarli a gran voce, ma, non ricevendo risposta, diedero pugni sulla porta con tutta la forza che avevano, mentre le scosse continuavano a susseguirsi con maggiore frequenza, anche se con modalità differenti. Cessata quella ondulatoria, ne era cominciata una sussultoria, e a questa ne era subentrata un'altra che sembrava possedere entrambe le caratteristiche. – Il terremoto! Il terremoto! Uscite! Uscite! – gridarono i due sposi con tutto il fiato che avevano in gola, perché le loro voci venivano ora coperte dal pianto dei bambini e dalle urla di terrore e disperazione dei vicini che, precipitatisi dalle case, si erano intanto radunati in cortile. Finalmente la porta si aprì, e ne uscirono Giovanni e la moglie ancora assonnati. Anna si precipitò ad abbracciarli, scoppiando in un pianto che era di gioia e di terrore, insieme. Altri inquilini fuoriuscivano intanto dai loro bassi per unirsi agli altri compagni di sventura. Mentre le donne cercavano di acquietare i figli terrorizzati, o di aiutare gli anziani, gli uomini discutevano sul da farsi. La staticità delle abitazioni essendo incerta, ed essendo ancora notte fonda, fu seguito il consiglio di chi suggeriva di aspettare l'alba senza muoversi dal centro del cortile, che era il posto più sicuro; di non scappare nemmeno se ci fossero state altre scosse; e di rimandare ogni decisione sul da farsi a quando fosse spuntata la luce del giorno. Con quello che si riuscì a trovare nel buio, si provvide ad accendere un falò al centro del cortile, mentre qualcuno tra i più ardimentosi rientrò nella propria abitazione per prendervi

indumenti e coperte, o per mettere al sicuro le poche cose di valore. Anche Simone si era istintivamente lanciato verso la sua casa per prendervi qualcosa che riparasse dal freddo della notte, che stava diventando pungente; ma una scossa improvvisa, iniziata proprio allora, assieme alle urla di terrore della moglie e delle altre donne, lo bloccarono proprio nel momento in cui stava raggiungendo l'uscio. Per qualche secondo rimase interdetto, ma più per paura di esasperare lo stato di terrore dal quale era preda ormai la giovane moglie, che per calcolo del rischio personale al quale si esponeva. Sembrò riprendersi subito, però, intenzionato a portare a termine quanto aveva cominciato. Questa volta a bloccarlo fu il cugino-suocero, il quale, dopo avergli ingiunto che stesse vicino alle donne, si precipitò in casa al suo posto per prendere quanto era necessario. Lo fece in pochi secondi, tornando con alcune maglie pesanti e giubbotti che lui usava sul calesse nei giorni di freddo o di pioggia. Ne sistemò uno addosso alla moglie, uno sulle spalle della figlia, e uno addosso anche a Simone. Un nitrito improvviso proveniente dalla stalla gli fece ricordare che in pericolo era anche il suo cavallo. A parte l'affetto che nutriva per l'animale, al suo baio Giovanni era legato a filo doppio, perché da lui dipendeva il loro sostentamento. Senza esitare si precipitò alla porta della stalla, che aprì fulmineo, uscendone subito dopo tenendo per il morso il puledro, e raggiunse gli altri al centro del cortile. Quando anche l'animale entrò a far parte del gruppo dei rifugiati attorno al fuoco, perfino i bambini più irrequieti si calmarono. L'accensione dei falò avvenne in tutti i cortili di Torre, perché, se si alzava lo sguardo verso il cielo era possibile scorgere nuvole di fumo e faville che si levavano da altri punti della città. Ma chi alle prime luci dell'alba avesse potuto guardare dall'alto quello che succedeva in questo lembo della Campania, avrebbe visto un falò ben più inquietante acceso dalla natura, che con i suoi sinistri bagliori minacciava l'intero territorio sottostante. Ce ne



ha lasciato una descrizione quanto mai efficace Matilde Serao in una cronaca de Il Giorno dell'8 aprile 1906. Perché la sua testimonianza risultasse quanto più fedele la scrittrice non aveva esitato ad avvicinarsi alla "bocca di fuoco":

Ma, mentre saliamo, verso la lava, romba, romba, sulle nostre teste, il cratere del Vesuvio. Continuamente, in volute grigiastre, in volute biancastre, una maestosa colonna di fumo, di cenere, di lapilli si eleva, densa, sformandosi nell'elevarsi, formandosi novellamente, più alta, più larga, colossale: e, malgrado la luce piena del giorno, attraverso quelle volute oscurissime, più chiare, perfino candide, fiamme lunghe si levano, come in un velo, e scintillano punti di fuoco che sono massi incandescenti, che ricadono in pioggia, attorno al cratere, ma più verso dritta di chi guarda. Romba il monte: e colossalmente alitando, gitta fumo e cenere e lapillo; e fiammeggia sinistramente; e gitta pietre di fuoco, massi di fuoco, macigni di fuoco... Lampeggia a vampe sempre più rosse, sempre più fulgide, il monte dal fianco aperto.

Verso le cinque del mattino, un rivolo di lava incandescente si era creato una nuova apertura sulla sommità del Vesuvio, a circa 200 metri d'altezza, e si riversava giù per il versante sud della Montagna, slargandosi per orti e giardini. Il suo moto lento, ma costante ed irrefrenabile, era accompagnato da frequenti fremiti del suolo. Intanto nel cortile dove cominciavano a organizzarsi i protagonisti della nostra storia, assieme agli altri inquilini dei bassi, si decise di non muoversi da quel posto sicuro. Si sapeva difatti da esperienze di precedenti eruzioni, di persone, specialmente bambini e anziani, che erano rimaste ferite, o erano addirittura morte, perché travolte dalla folla in fuga. In situazioni come queste, il panico poteva risultare più letale dello stesso terremoto. Si decise, quindi, che lo stato delle cose in città fosse verificato da qualche volenteroso, al quale si doveva affidare anche il compito di trovare beni di prima necessità, sempre che qualche panettiere avesse avuto il coraggio di restarsene

in negozio a panificare, e qualche lattaio la voglia e il tempo di mungere le vacche e le capre. Ovviamente, il primo a offrirsi per tutte e due le incombenze, fu Giovanni, il quale, detto, fatto: entrò nella stalla, prese i finimenti, aggiogò il cavallo al biroccio, saltò in cassetta e, rifiutando la somma che il più anziano del cortile aveva raccolto per le eventuali spese di vettovaglie. – I conti li facciamo dopo! – disse con baldanza. – Ora dobbiamo pensare a sopravvivere. – Dato quindi un leggero colpo di frusta, partì di gran carriera, sotto lo sguardo impaurito, ma anche leggermente compiaciuto, dei suoi familiari, e degli inquilini del cortile, tutti colpiti da quel gesto di coraggio e solidarietà. Mentre se ne aspettava il ritorno, però, anche il centro del cortile diventò un luogo pericoloso. Poco dopo mezzogiorno, il cielo si fece buio come la pece, e il materiale che veniva eruttato dalla bocca principale del Vesuvio non era più fluido, ma solido, composto di cenere e di lapilli grandi quanto chicchi di caffè, i quali tamburellavano come grandine sui tetti delle case e sul selciato. Nonostante le scosse sismiche si susseguissero minacciose, si corse nelle case a reperire quanto fosse idoneo a proteggere il capo, ma, assieme alle pentole e alle padelle che potevano essere indossate come elmetti, qualcuno pensò bene di prendere anche immagini di santi e di Madonne, alle quali indirizzare le prime suppliche. Ma fu subito chiaro che le preghiere e i voti e gli appelli al cielo non potevano arginare la disperazione che stava cominciando ad aprirsi varchi negli spiriti, e a indebolire le difese anche di quelli più giudiziosi e coraggiosi. Al disopra delle voci che al centro del cortile intonavano i primi canti devozionali, bastò difatti che si levasse improvviso il grido inconsulto: «Fuimmo, ca murimmo tutti quanti!» perché ogni preghiera cessasse, ogni indugio fosse rotto, e donne e vecchi e bambini, si dessero ad una fuga scomposta. Sbaglierebbe, però, chi pensasse che quella reazione era dettata dalla pau-

. Quando scappano, le popolazioni vesuviane ubbidiscono solo in parte a una spinta istintiva: esse ripassano in effetti una parte che, recitata dai loro progenitori tante volte lungo il corso della storia, si è fissata nella memoria, nel D. N. A. collettivo. Se mai fosse possibile inventare un registratore che catturi su un nastro e faccia risentire i rumori e i suoni del passato nell'area vesuviana, forse le urla di terrore e di disperazione di gente in fuga sovrasterebbero e annullerebbero ogni altro segno di vita. Capire quello che i nostri antenati hanno nel corso dei secoli provato di fronte alle cicliche minacce del Vesuvio, non è facile. Avremmo bisogno di una immaginazione poderosa, e di un altrettanto poderoso senso di pietà e solidarietà, quale quello di cui diede prova il pittore Micco Spadaro per la rappresentazione dell'eruzione del Vesuvio del 1631. Ma riprendiamo la nostra storia. Restati dunque da soli, al centro del cortile, le due donne e Simone aspettarono il ritorno di Giovanni, che non tardò molto. Gli spiegarono quello che era successo durante la sua assenza. Lui riferì poi che, purtroppo, le cose in città andavano proprio come si temeva: le strade erano piene di gente che, carica di bagagli improvvisati e masserizie, cercava di allontanarsi al più presto dai centri abitati, ritenuti ormai pericolosi per possibili crolli dovuti alle scosse di terremoto. Moltissimi erano quelli che si erano riversati sulla spiaggia e sul molo, nonostante il rischio di maremoto pur paventato da qualcuno; fitta anche la calca di quelli che, raggiunta la stazione, prendevano letteralmente d'assalto i treni. Se non trovavano posto all'interno gremito delle carrozze, restavano appollaiati sui predellini, aggrappati alle portiere e appesi ai finestrini, rendendo così impossibile la partenza dei convogli. C'erano stati già i primi contusi e feriti, e, se le cose continuavano così, ci sarebbe stato bisogno dell'esercito per ripristinare l'ordine e la calma. In qualche strada si erano organizzate processioni, con le prime suppliche e canti collettivi. La cosa migliore era passare la notte all'addiaccio, in



mezzo al cortile, riposando a turno sul biroccio, e riparandosi dal freddo alla meglio, utilizzando anche le incerate che proteggevano la merce durante i trasporti. Per il cibo ci si doveva accontentare di un po' di pane biscottato e di una fiaschetta di vino che Giovanni aveva rimediato nel suo giro di ispezione. Al che Simone si ricordò del negozio del padre, rifornito di ogni bene di Dio, e il cui retrobottega era abbastanza capiente per accogliere tutti; egli suggerì quindi di partire col biroccio alla volta di Pagani, non appena le strade fossero diventate praticabili. Il suggerimento sembrò una manna caduta dal cielo. Prima che si potesse mettere in pratica questo proposito, però, ci fu da pensare ancora. Durante la notte i boati sotterranei, che precedevano o seguivano le scosse telluriche, si intensificarono. Si seppe in seguito che quelle esplosioni avevano aperto nuove bocche laterali sui versanti del Vesuvio, dai cui orifizi due rivoli paralleli di lava si erano aperti la strada verso il cimitero di Boscoreale. Né la situazione migliorò il giorno successivo, il 7, perché, dopo qualche ora di calma apparente, le esplosioni sotterranee furono così violente che ne vibrarono perfino i vetri delle finestre delle case a Napoli. Tutta la cima del Vesuvio, per circa trecento metri dall'orlo craterico, era ora un mantello di fuoco vivissimo. Verso le ventuno dello stesso giorno, il pino di fumo che si levava dalla sommità della Montagna, fu illuminato da lampi improvvisi zigzaganti, mentre altri fulmini causati dall'induzione elettrostatica si rincorrevano solcando le nubi fino al lontano orizzonte. Quello scenario da tregenda avrebbe reso codardi anche i più ardimentosi, perché era come se una natura spietata fosse decisa a sterminare la razza umana. Quello che segue è un resoconto della giornata nelle parole di un giornalista testimone oculare:

La mattina del 7 una densa e grossa colonna di vapore, raggiunta una grande altezza, si espanse velando il sole e riverberava la luce del fuoco craterico. Il quadro era bello di una

bellezza orrida terrificante. Gruppi di donne dalle case, sbucano dai vicoli, vanno alle chiese le cui campane suonano a distesa e, trovatele gremite, riparano sotto gli archi delle porte, piangendo e recitando litanie e rosari. Con l'avanzare della notte cresce l'oscurità e l'aria rimbomba dell'eco dei boati ora secco come quello di un cannone, ora cupo come quello del tuono, ora come uno scroscio, come un gemito. Dopo mezzanotte due detonazioni gagliarde, fragorose, a mezz'ora di intervallo l'una dall'altra, scuotono le case e un uragano di lapilli, di arena, di pietra, si scatena accumulandosi sui tetti. La pioggia d'arena prosegue fitta, uniforme, mentre quella di pietre cessa dopo due ore. Cielo infiammato, terra vacillante per i continui terremoti; i baleni di luce fulva, livida sanguigna, gli scoppi in aria, a terra, sul viso... urli disperati, pianti dolorosi, voci di preghiere fan perdere la ragione. La gente con le sedie capovolte, con guanciali a cappuccio, con una tavola, con una coperta, fugge sotto il grandinare delle pietre... figli divisi dalle mamme, mariti dalle mogli, e si piangono a vicenda come morti. Uomini seminudi, ragazzi in camicia, bambini nudi con gli occhi vitrei, con le facce stravolte, ebeti, errano nelle campagne tra il miagolio dei gatti e il latrato dei cani famelici. Fra tanto fracasso qualche donna diviene madre nella via, e in qualche carrozza del treno. È giorno pieno ma non ci si vede.

Il buio diventò più fitto il giorno 8, con una pioggia di cenere così intensa e diffusa che si dice fosse arrivata addirittura a Trani, in Puglia! Imponente e sinistra sul Vesuvio, intanto, la sagoma di un immenso cavolfiore bigio, alto dai quattro ai cinque chilometri, si stagliava contro un cielo color mattone, come quello che il pittore Gioacchino Toma aveva immortalato una quarantina di anni prima in una tela dal titolo La pioggia di Cenere a Napoli. La situazione migliorò due giorni dopo, e, una volta che la viabilità delle strade e la nostra famigliola poté mettersi in viaggio alla volta di Pagani.

**Vincenzo Pepe**

Una storia d'altri tempi tra Pagani e Torre del Greco dalla Belle  
Époque alla Grande Guerra

Isbn 9791255500063

D'Amico Editore

Estratto del capitolo dal testo dell'autore,  
per gentile concessione

Vesuvioweb

2024